

Il mondo infero e la coscienza

Maria Teresa Colonna, Firenze

L'opera di J. Hillman che indica le strutture mediterranee come un polo possibile per lo sviluppo della Psicologia Analitica, non può non interessarci.

È proprio dal suo collocare la psicologia nel suo punto d'origine occidentale, quel suo tentativo di spostarla verso il Sud, lontano dunque da quel Nord ch'egli identifica nelle cliniche di Zurigo o di Vienna, nei laboratori della Germania e nei tentativi positivisti, che fin dall'inizio abbiamo seguito le varie tappe che caratterizzano lo sviluppo e l'evoluzione della psicologia archetipica.

Da *Senex et Puer*, dalla *Re-visione della Psicologia* a *Il Sogno e il mondo infero*, la strada è stata lunga e forse non del tutto uniforme. Ci interessa qui esprimere la nostra opinione proprio su questa sua ultima fatica, recentemente data alle stampe in Italia, che, ci sembra, indica un viraggio che contraddice, caratterizzandolo d'un segno che sembra definitivo, la sua personale proposta. Ed è proprio per l'interesse e l'attenzione che Hillman ha sempre avuto per il conflitto ideativo fondamentale per la psicologia

moderna, tra monoteismo e politeismo psicologico, che ci sembra interessante confrontarci con il suo pensiero.

(1) J. Hillman, // sogno e // mondo infero, Milano, Edizioni Comunità, 1984.

Il volume di J. Hillman (1) recentemente dato alle stampe in Italia, incentra non solo il suo interesse sul sogno ma ce ne da una visione completamente diversa da quella a cui siamo abituati. La sua tesi infatti non si fonda sulle idee di rimozione di Freud né tanto-meno sul concetto di compensazione di Jung, egli immagina piuttosto i sogni « in relazione all'anima e l'anima in relazione alla morte ». Il terreno sul quale si cimenta il volume è lo stesso considerato sia da Jung che da Freud, la psiche dell'uomo occidentale nella sua situazione culturale e nella sua tradizione storica, ma rovesciando i concetti tradizionali della psicologia del profondo, Hillman tenta di formulare una psicologia capace di rifletterci sia l'intensità che l'importanza dell'anima individuale.

Partendo dalla convinzione che il procedimento d'interpretazione del sogno, che dovrebbe condurre ad una maggiore coscienza della vita, è completamente sbagliato « dannoso, distorto da ciò che è il sogno stesso », l'Autore tenta di rivedere il sogno alla luce del mito e, saltando a piè pari ogni altra teoria dei sogni, suggerisce una teoria e con essa una prassi, derivata da « un approccio archetipico all'intero problema dei sogni ». Si tenta quindi di elaborare una psicologia dei sogni che, a suo parere, cerchi di conservare « quel senso del mondo infero sempre presente quando si lavora con i sogni ».

Il volume di Hillman si pone dunque come un saggio sull'epistrophè, il ritorno, la revisione, il condurre i fenomeni al loro sfondo immaginale, dove epistrophè implica un ritorno ad una molteplicità di possibilità e somiglianza con le immagini che non possono essere contenute e racchiuse da un'unica spiegazione sistematica.

Se il valore dato alle immagini è stato sempre per Hillman il punto di partenza per la revisione della psicologia, in questo scritto l'importanza delle immagini viene accentuata ed elaborata ancor più dettagliatamente ma in esso la psicologia dell'immagine

è situata più decisamente in una psicologia di sogni e morte.

Se ci rifacciamo al titolo stesso dell'opera di Freud « Die Traumdeutung », ci si può accorgere che lo scopo della interpretazione dei sogni, via regia della psicoanalisi, è sempre stato ricondurre il sogno fuori dal mondo notturno, in una sorta di direzione opposta. È proprio da ciò, dal constatare che l'interpretazione annulla il lavoro onirico, (« sfacendo ciò che il lavoro onirico ha tessuto »), Hillman critica e si oppone a questa traduzione del sogno nel linguaggio della vita, nel linguaggio cioè dell'io che, d'altra parte, è sempre stato lo sforzo prevalente nell'uso terapeutico dei sogni.

Opponendosi sia alle concezioni freudiane che junghiane secondo cui il sogno esige di essere tradotto nel linguaggio della veglia, egli ribadisce invece che il sogno, non avendo nulla a che fare con il mondo della veglia, rappresenta « la psiche che parla a se stessa nel suo linguaggio che le è proprio ».

Se Hillman apparentemente sembra però seguire Jung quando sostiene che l'io esige un adattamento al mondo notturno, se ne distacca dunque completamente nel non voler portare il sogno nel mondo diurno in una forma legata e trasformata dall'interpretazione.

L'originalità di questa visione consiste nel considerare il sogno non come un messaggio da decifrare, nel senso di Freud, né una compensazione nel senso di Jung; è proprio la visione diurna che l'Autore rifiuta, quell'apparire cioè delle cose in senso letterale senza che si possa in esse scorgervi ciò che a lui preme maggiormente: « la loro tenebra, la loro mortale ombra notturna ».

Seguire il sogno nel territorio che gli è proprio, attraverso l'uso di somiglianze, corrispondenze ed immagini, per Hillman comporterà l'eliminazione di quell'atteggiamento tipico del mondo diurno caratterizzato sempre da realtà letterali, confronti naturali, opposizione dei contrari.

A nostro parere è particolarmente interessante la prima parte del volume nella quale si tenta di co-

gliere l'idea del mondo infero come regno psichico; il termine stesso 'psicologia del profondo', infatti, induce a pensare che per studiare l'anima dobbiamo calarci sempre più nel profondo, poiché è proprio quanto più andiamo nel profondo che è coinvolta l'anima.

L'anima, sostiene Hillman, vuole andare sempre oltre, sempre più in profondità, sempre più all'indietro. E poiché, come sostiene Eraclito, « la natura ama nascondersi », per raggiungere la struttura intima delle cose sembra si sia destinati a penetrare nella loro oscurità.

L'anima, nel concetto di Hillman, è dunque un movimento spontaneo verso l'approfondimento, una capacità di penetrazione e di intuizione nelle profondità; questo impulso della psiche a comprendere sembrerebbe simile a ciò che Freud chiamò pulsione di morte e che Platone presentò come desiderio di Ade.

Del tutto naturale nasce dunque un richiamo al mondo di Ade che si caratterizza come una presenza nascosta o come invisibile pienezza, un vuoto, « presiede dunque ciò che è nascosto », la dimora di Ade per Hillman è un regno psicologico che dà alla vita la sua profondità e « la sua psiche »; ne deriva che tutti gli eventi psichici hanno un aspetto di Ade.

Certo qui per Ade non si intende la morte letterale; parlando del mondo di Ade ci si riferisce a quel senso di scopo che subentra quando parliamo dell'anima: che cosa vuole, che cosa cerca di dirci tramite un sintomo, un sogno o un'esperienza. Situando il sogno nel mondo di Ade si ipotizza che il sogno, in quanto riflesso di un mondo infero di essenze, non indichi una direzione di sviluppo, così non possiamo guardare ad esso con speranze di trasformazione e crescita: il sogno ci esprime e ci * rivela quello strato freddo, quell'oscurità profonda che oggi spesso prende il nome di psicopatologia. Leggere le immagini come desideri o pulsioni ci porterebbe a confondere lo ctonio con il naturale, facendoci così divenire meno psicologici. Hillman sostiene che quando un analista dà un consiglio

qualsiasi sulla vita emotiva supponendo di ricavarlo dai sogni, « egli si riferisce in realtà alla propria esperienza che egli desume dai sogni ma che non è nei sogni ».

Sappiamo che il metodo freudiano di considerare i sogni è tentare di ricondurli alla realtà del giorno tramite l'associazione o il livello oggettivo, il metodo junghiano li riconduce invece al soggetto quale espressione dei complessi personali, il metodo cosiddetto archetipico suggeriteci da Hillman li riconduce al mondo infero delle immagini psichiche. In questa prospettiva le persone dunque con le quali nei sogni entriamo in comunicazione, non vanno viste come parti di sé, esse stesse « sono immagini di ombra che svolgono ruoli archetipici ». Gli inferi appaiono come un regno di sola psiche; parlando senza mezzi termini, per Hillman il mondo infero è psiche; dobbiamo allora capire che l'espressione mondo infero, come viene qui usata, si riferisce ad una prospettiva del tutto psichica. Scopo del libro infatti non è fare una mitologia comparata del mondo infero, ma una revisione del sogno alla luce del mondo infero, poiché la prospettiva del mondo infero sembra modificare in modo radicale l'esperienza della vita.

Essere nel mondo infero, nel concetto di Hillman, significa essere psichici, psicologici, l'ingresso al mondo infero diviene una metafora che allude ad un passaggio dal punto di vista materiale a quello psichico, un entrare in un mondo di riflessione che non ha nulla dell'eroicità dell'ego che discende agli inferi per scorgervi ciò che succede, si tratta piuttosto di una riflessione ermetica, una sorta di pensieri e di sentimenti intuitivi dove le fantasie e le ansie del mondo infero sono descrizioni trasposte dell'esistenza psichica.

Questo spostamento di coscienza, questo sperimentare una diversa dimensione, comportano come prezzo quel senso di perdita, di presenza del vuoto che è il prezzo della perdita di una prospettiva naturalistica e materiale.

Questo passaggio da una prospettiva materiale a

quella psichica ci viene suggerito essere una fase che si accompagna spesso a immagini oniriche di malattia e morte.

Se il mondo oscuro e nero delle profondità viene considerato come una replica esatta della coscienza quotidiana che deve solo essere percepito in modo diverso ed immaginativo, ne risulta evidentemente tutta una maniera diversa di considerare sia l'ombra che l'inconscio. L'ombra è concepita in modo nuovo, ella diviene non solo ciò che l'io si lascia dietro di sé, qualcosa di rimosso e da integrare, ma diviene « la sostanza stessa dell'anima, l'oscurità interiore che ci tira in giù e fuori dalla vita e ci mantiene in contatto inesorabile con il mondo infero ». Per questo Hillman scrive « per la convertibilità, tra le azioni del mondo supero e le configurazioni del mondo infero, le figure d'ombra nei sogni ci donano un modo nuovo di considerare la vita dell'io desto ».

In una psicologia che guardi al sogno basandosi sulla fenomenologia del mondo infero, le realtà del mondo quotidiano non solo verranno trasformate in modo immaginale nelle loro ombre, ma queste diverranno le realtà che sono interiori alle nostre azioni. Poiché tutto il mondo infero, a parere di Hillman, non solo è finito nell'inconscio ma è divenuto l'inconscio stesso, la psicologia del profondo pare divenire il solo luogo dove ritroviamo il mondo delle ombre e dei demoni, oltre il sapere psichico.

Questo sapere sembra però che ci chieda di mettere a tacere le conoscenze del mondo diurno. Hillman ravvisa in tre atteggiamenti l'impedimento a cogliere l'idea del mondo infero come regno psichico: la prospettiva cristiana e occidentale, tramite la figura del Cristo che con la sua missione nel mondo infero lo annientò e lo moralizzò, ha reso sì chi l'immagine del diavolo ha finito col permeare le nostre paure dell'inconscio oltre che abitare le nostre psicosi latenti.

Gli altri due atteggiamenti culturali che ci hanno messo in difficoltà col mondo infero, possono essere

riconosciuti, uno, nel materialismo tipico della coscienza mediterranea della Grande Madre, quella modalità di coscienza che riconduce tutti gli eventi psichici a quelli materiali, a ciò che è tangibile fisicamente o che viene materializzato in modo personale, il che condiziona tutta la nostra visione sugli eventi psichici, la morte, il sogno e il mondo infero;

un tipo di coscienza questo che rinforzerebbe per Hillman la coscienza eroica dell'ego. L'altro, nell'opposizione.

L'Autore critica l'abitudine del tutto occidentale e tipicamente junghiana di considerare tutto per opposti, atteggiamento che porterà a considerare il sogno come un aspetto complementare, come compensazione all'atteggiamento della coscienza. Tale teoria comporta un modo particolare di guardare il sogno, poiché, scrive Hillman, « l'analista junghiano cercherà nel sogno figure simboli capaci di equilibrare quella unilateralità che secondo il suo training junghiano egli certamente vi scorderà ».

Se l'approccio compensatorio costellerà anch'esso l'eroe, la prospettiva del mondo infero di Hillman sottende che niente deve essere introdotto, in quanto l'opposto è già presente, le immagini non si oppongono l'un l'altra e non sono disposte in coppia. La prospettiva archetipica dunque prende l'immagine quale essa è, poiché ogni sogno « ha un proprio fulcro ed un proprio equilibrio, compensa se stesso, è completo proprio come è ».

Freud e Jung tentarono di darci con le loro teorizzazioni una conoscenza positiva della psiche, il loro indubbiamente fu un grosso contributo alla conoscenza, Hillman nel suo elaborare un atteggiamento verso i sogni dove ogni conoscenza positiva viene considerata come una mossa della luce diurna che fa torto sia al sogno che all'anima, ci chiede di assumere sia quello « sguardo buio » di colui che non sa, sia quell'adesione all'immagine che egli ritiene l'unico atteggiamento favorevole per lavorare con ciò che è sconosciuto e per lasciare al fenomeno stesso la possibilità di parlare. Invece che in una metapsicologia coerente il sogno si situerà in una prospettiva

in armonia con uno specifico regno mitico, il mondo infero.

La radicalità della sua concettualizzazione si evidenzia là dove egli scrive: « la nostra prospettiva può consentire ai sogni di appartenere a qualunque teoria si voglia (quella freudiana, quella junghiana o qualsiasi altra), perché i racconti metapsicologici che spiegano i sogni, la loro natura, la loro funzione, le dinamiche, i simbolismi, sono irrilevanti per il sogno e le sue immagini, ogni teoria va bene purché non disturbi la consistente prospettiva infera del sogno come immagine ».

Ma la differenza dai suoi predecessori e la sua radicalità si spingono ancora oltre. Mentre siamo concettualmente abituati a collocare il sogno nel contesto del paziente e della sua vita, Hillman, non aderendo a nessuna teoria, non può che aderire al sogno, egli situa il paziente e la sua vita nel sogno; cosicché secondo questa prospettiva niente di tutto ciò che riguarda l'anamnesi nel significato di storia clinica, con la raccolta di esperienze personali e dati sociali in cui situare il sogno, conta, niente di tutto ciò viene considerato importante per capire il sogno. Il fenomeno da preservare dai legami col mondo diurno è il sogno stesso, sarà dunque un modo indiretto di fare l'anamnesi, il paziente lo si conoscerà dal di sotto, tramite i suoi sogni, rivolgendosi così prima alla sua stessa psiche che alla sua vita diurna. Poiché il sognare « è la psiche stessa che fa il suo lavoro dell'anima », il sogno sarebbe all'opera prima ancora che il mondo diurno abbia inizio in modo evolutivo. Poiché la psiche per Hillman è sempre al lavoro, fermenta e ribolle e non si dà pensiero di ciò che produce.

Tutta l'intenzione del libro insiste dunque in questa formulazione, costellare un atteggiamento che consenta al sogno di rimanere a lavorare nell'anima. Per questo all'Autore poco interessano ed anzi egli si disgiunge dai classici concetti sia freudiani che junghiani, dove i sogni venivano considerati prove della loro metapsicologia e che sempre hanno teso

a tradurre il mitico nel concettuale ed il mondo infero nell'inconscio.

Lavorare con i sogni attraverso i concetti di totalità e crescita implica, secondo l'Autore, un aumento di eroicità e di inflazione dell'io, mentre ciò che nei sogni si manifesta è la psiche profonda nelle sue manifestazioni personalizzate.

Si assiste così ad un completo rovesciamento della teoria, il sogno non è compensazione ma iniziazione, non completa la coscienza dell'io, ma « la svuota », cosicché le varie concettualizzazioni, rimozione dell'io, libido ecc. ci allontanerebbero sia dal sogno che dal mito.

La psicologia del profondo che ci viene proposta è del tutto diversa, non vi si parlerà più di integrazione dei sogni e gli stessi sistemi psicologici, capaci di darci di essi una conoscenza, verranno anche essi considerati come « sogni ».

Nel fascicolo di *Spring* del 1970, Hillman proponeva che fosse usato il termine psicologia archetipica per designare il movimento verso l'anima del pensiero junghiano. La psicologia archetipica fino alle recenti espressioni del pensiero di Hillman si è però sempre presentata non tanto come una corrente psicologica, un metodo o un sistema, ma come un punto di vista. È solamente con quest'ultimo volume che Hillman sembra lasciare ogni indugio dandole invece basi teoriche molto nette e precise.

L'enfasi sul valore dato all'immaginale, sul significato dato all'anima e al mondo infero di Ade giustifica, ci pare, questa impressione.

Alcune posizioni di dissenso e di distacco sia dalle teorie freudiane che junghiane, formulate in modo abbastanza radicale, non stupiscono troppo. Già dalle prime formulazioni la psicologia archetipica, coll'accentrare il suo interesse sulla realtà del male e l'ombra, ha manifestato il suo carattere pessimista mettendo in dubbio l'efficacia di tutto ciò che tentiamo di fare con gli archetipi. Quell'andare con il cuore verso il mondo prospettateci, fa sì che la psicoterapia non consideri più se stessa come una scienza né un trattamento medico, ma una attività

estetica. Ma poiché Hillman stesso al posto delle certezze psicologiche ha sempre inteso suggerirci delle domande, ci ha quindi insegnato e quindi abituati a ricercare le situazioni archetipiche che infirmano e sottendono la nostra metapsicologia, ci rimane un interrogativo e proprio su quale sia il mito o il dio che sottende oggi il suo scritto e la sua psicologia.

Sappiamo infatti quanto significative siano le figure che scegliamo per illuminarci e sostenerci, non a caso Hillman stesso vede molto di più del rispetto delle idee nella considerazione di Freud per Fechner e nel valore dato da Jung a Paracelso e a Goethe. Cogliamo infatti in questo scritto un Hillman diverso, non ci appare più la coscienza solare delle sue formulazioni sull'anima mundi, sul risveglio del cuore come nuovo centro, come testimone interiore che al centro della soggettività fa esperienza, sull'ipotesi di uno spostamento della psicologia dal cervello al cuore e dal nord al sud. Lo spostamento ora è molto più radicale. C'è un nuovo e diverso modo di lavorare, quello che passa attraverso le fredde profondità, nel mondo infero degli spettri e della notte dei nostri complessi ctoni, poiché l'ombra non è più per Hillman ciò che l'io si lascia dietro di sé, ma la stessa sostanza dell'anima, « quella oscurità interiore che ci attrae fuori dalla vita » e in contatto col mondo infero. La coscienza che Hillman ci propone nel seguire il sogno nel suo stesso territorio, l'inconscio, è una coscienza vesperale, che si addentra nella notte e sempre più in basso e come egli scrive: « con sentimenti di disperazione e poi via via che l'occhio della mente si dilata nell'oscurità, con sorpresa e gioia crescenti ».

L'aspetto più inquietante della sua proposta, è che proprio qui, dove il sottile confine tra la metafora di Ade e la realtà della morte si sfuma, nell'oscurità di questa iniziazione che sempre più avvicina le due persone, si forma quel legame che egli chiama « quasi un eros tra morenti », qualcosa di così diverso dal transfert o dall'amore tra allievo e maestro che

egli stesso l'ha chiamato un'esperienza di eros in thanatos. È indubbio che questa concezione sugli archetipi, dove l'archetipo non si basa più né su Jung né sulla terapia, ma sull'anima, ci conduce verso gli Dei; dobbiamo allora riconoscere il punto di vista della psicologia archetipica come un movimento che ci porta verso le cose religiose, quell'interesse religioso sempre taciuto ma presente nella psicoterapia, Hillman ci parla infatti non solo dei Misteri di Eleusi come esperienze psichiche che ancor oggi accadono nell'anima, ma anche il sogno è visto come mistero in analogia ai culti terapeutici di Esculapio che si basavano proprio sul sognare e non sull'interpretare il sogno.

Nei precedenti scritti Hillman si era molto preoccupato di un recupero della psiche come anima nel senso di una attività immaginativa polimorfa, poli-centrica e politeistica che non solo avvolge ogni singola vita umana, ma riempie il mondo.

Il volume evoca sgomento e semina invece molti dubbi sull'utilità stessa dell'analisi; pare che Hillman abbia deciso di tagliare i ponti con ogni formulazione di psicologia del profondo.

Non stupisce certo che si metta in dubbio la validità stessa dell'analisi come cura e la si ponga semmai al centro di un momento iniziatico. Tutti i suoi scritti, da *// suicidio e l'anima*, al *Saggio su Pan* e via via fino alla *Re-visione della Psicologia*, non potevano che condurlo, attraverso le suggestioni dell'anima, in questo mondo di Ade dove le immagini a suo parere sono « anche dionisiache, non fertili nel senso naturale ma nel senso psichico, fertili in senso immaginativo ».

Eravamo d'altra parte già stati avvertiti sul comportamento enigmatico ed elusivo dell'anima, dove l'oscurità e l'ignoto cui ella ci conduce ci dicono che « più al fondo la seguiamo più la coscienza diviene fantastica » (2).

Hillman stesso ce l'ha ben descritta quest'anima elusiva dalle dubbie origini che ci volta le spalle e che, a volte, si presenta come uno spettro dagli

(2) J. Hillman, « Anima », in *Rivista di Psicologia Analitica*, n. 27, 1983, p. 117.

occhi strani, una sorta di inquilino della nostra casa notturna.

Poiché il politeismo è uno stile di coscienza, (e Hillman l'ha sempre sostenuto), stupisce a questo riguardo che da quella posizione di politeismo culturale da cui l'Autore in questi ultimi anni si è sempre mosso, basterebbe pensare all'accusa fatta a Jung per il tratto troppo monoteistico del concetto del Sé e del processo di individuazione, egli sembri cadere invece in una sorta di teologizzazione dell'anima e del mondo di Ade.

Il lavoro che Hillman propone e soprattutto il tipo di coscienza ch'egli ci suggerisce, sarà assai difficile da accettarsi per il terapeuta junghiano; il mondo di Persefone, colei che porta la distruzione, ci apre la conoscenza di mondi di trascendenza, ma significa inoltre la distruzione delle cose a cui siamo attaccati, le teorie ed anche certe illusioni tra le quali quella di poter, almeno in parte, guarire.

Così sarà ostico per molti di noi accettare quel modellarsi della coscienza su Ade che egli ci propone, su questo Ade che è sì ospitale e accogliente, ma che ci toglie ogni illusione poiché come egli scrive: « pure porta inesauribilmente in basso, che è sintonizzato sul notturno, sull'assenza di luce e che è dotato di una spaventosa fredda intelligenza che nella sua dimora da alle condizioni incurabili dell'essere umano uno stabile rifugio ».